

Una pratica di tipo nuovo

Quelli che sono coinvolti nell'enorme compito di costruire un accomunamento politico di tipo nuovo che si orienti verso l'idea di fare politica senza porsi come fine la presa del potere, coloro che non accettano di seguire le vecchie regole e calendari della classe politica, che cercano di accompagnare facendo un passo avanti, ci fanno imbattere in un problema tanto grande quanto il dimostrare che si può fare politica determinando collettivamente realtà: la "militanza", che giorno dopo giorno si costruisce dentro queste pratiche, quindi nelle relazioni sociali che praticano in un gruppo di consorelle e confratelli che hanno deciso di lavorare e convivere insieme per raggiungere una serie di obiettivi politici.

Senza una "militanza" anch'essa di tipo nuovo, è impossibile parlare di una pratica associata comune. La prima cosa che si può dire sulla "militanza" è che deve essere scelta e assunta in maniera cosciente e volontaria da ciascun membro comunità, dove cosciente e volontaria significa capire ed accettare non solo gli obiettivi politici ma anche, e fondamentalmente, la pratica politica quotidiana che ogni militante dell'esperienza deve far vivere. In più, quando diciamo, che la realtà che vogliamo determinare la vogliamo degna dei nostri antenati e del nostro futuro, intendiamo dire che "la sua azione non è solo in accordo con un'analisi teorica, ma anche e soprattutto, in accordo con quello che consideriamo il nostro dovere, associarsi, accomunarsi per contrastare, resistere, realizzare" (Marcos e José Martin)

Nostro impegno è cercare tutti i modi di fare politica affinché la maggioranza possa decidere in libertà il proprio destino. Per questo scopo abbiamo tentato, tentiamo e tenteremo. Certo ci sbagliamo, non sempre otteniamo quello che vogliamo, ma abbiamo il diritto ed il dovere di provarci. Uscire dalla logica del potere, dalla sua scacchiera e dal suo calendario. E insieme costruire avendo l'idea chiara: stiamo seminando perché altri siano quelli che raccoglieranno ed è qualcosa che si può fare con umiltà, pazienza storica con la certezza di quello che stiamo costruendo, anche se non tutti i frutti si vedono nel breve tempo.

Sicuramente il militante dovrà ascoltare nel corso della propria vita molti *"così non si può"*, *"in questo modo ti isoli e non pesi politicamente"*, *"senza potere non si cambia niente"*, *"se non hai una proposta definitiva, perché la gente ti dovrebbe ascoltare"*. Per questo il militante che sceglie questa pratica, deve essere veramente cosciente che non solo sta lottando contro l'attuale sistema di sfruttamento ed esclusione, ma soprattutto che deve lottare con mezzi e regole altri da quelle imposte dal potere.

Se la sua pratica non viene capita né condivisa da altri che lottano, questo non deve causargli molti problemi, se la sua coscienza e la sua stessa pratica politica lo sostengono robuste nel lavoro quotidiano.

Deve ascoltare ed analizzare le critiche, senza la superbia di pensare che tutto quello che fa sia giusto e che non può imparare niente dagli altri; ciò lo allontanerebbe poco e poco dagli altri con i quali deve sempre camminare spalla a spalla.

La scelta volontaria di costruire realtà, che nella pratica realizzino esperienze di contrasto all'attuale sistema di sfruttamento e esclusione ed alla sua ideologia, porterà i suoi membri, prima o poi, a vivere

forme più o meno dirette di pressione da parte del sistema economico sociale e politico nel quale i “militanti si muovono”.

Aggressione ed incorporazione (cooptazione) - pratica ed ideologica - sono le armi ugualmente letali contro chi tenta di opporsi al sistema ed all'ideologia dominanti.

Il cammino è molto difficile per il “militante”, che più che un attore politico, sarà un seminatore di semi che non vedrà tutti i frutti della propria lotta: non c'è ricompensa dopo, se non il senso e la soddisfazione del dovere compiuto.

“Iniziare, seguire ed accompagnare, incontrare ed aprire spazi per qualcosa e qualcuno, noi inclusi”, questo è il compito: giusto, buono e bello che va scelto coscientemente e pienamente perché è molto difficile da compiere giorno dopo giorno. È molto di più di una scelta individuale, di una convinzione individuale, è una “militanza” che va intesa e praticata come azione collettiva: sono necessari molti seminatori affinché i nostri intenti un giorno fruttifichino. Per questo il “militante” individuale è encomiabile e necessario, però deve associarsi, accomunarsi con altri “militanti” ed avere fiducia nel fatto che se uno “cade”, molti altri continueranno.

La fiducia nell'altra/o è dello stesso calibro della fiducia in un finale migliore per ognuno e per tutti.

La “militanza” di tipo nuovo deve essere costruita collettivamente, il “militante” nella sua pratica deve ascoltare, più che parlare, cercare il consenso, più che imporre, accompagnare, più che essere avanguardia, quindi associare ed accomunare, associandosi ed accomunandosi.

La fiducia nell'altro è fondamentale per questo processo. Solo avendo fede nel collettivo possiamo capire perché le idee di qualcuno cozzano con il collettivo. Assumiamo il compito di incorporare la disposizione ed il lavoro di ognuno, contrastando un altro elemento centrale del sistema sociale che combattiamo: la stratificazione delle persone dove qualcuno vale di più di qualcun altro. Essere al servizio della prospettiva, singolarmente e collettivamente.

Solo così l'esperienza avrà una qualche possibilità di incidere in un cambiamento reale delle scelte e della prospettiva.

“Comandare obbedendo”, fondamento della morale zapatista, è indispensabile affinché l'accomunarsi possa rispondere ai problemi che si presentano nella lotta quotidiana contro l'ideologia dominante in maniera pratica e concreta. Analisi concreta della situazione concreta, sempre.

Contrastare l'ideologia dominante in una pratica di tipo nuovo, non è se qualcuno prende decisioni che coinvolgono tutto il collettivo, ma la maniera nella quale queste decisioni vengono prese. Le decisioni non sono prese da singoli sulla base dei loro interessi, profitti o credenze personali, bensì basandosi sui criteri che la stessa pratica va sviluppando, in un continuo confronto ed elaborazione fra tutti. Noi non scegliamo di andare dove si vive meglio, ma dove sta il nostro dovere.

Ogni singolo assume la responsabilità che le decisioni collettive portano con sé. In ogni momento, in ogni circostanza scegliendo di fare “non così, ma così” si realizzano le decisioni collettive ed in tal modo “comandiamo obbedendo”.

Perciò la “militanza” in una pratica di tipo nuovo prevede un’alta disciplina, non solo quella individuale - in cui ciascuno esige da se stesso ogni volta il meglio per essere migliore - ma anche la disciplina collettiva. Una disciplina militante che è anche collettiva e si basa su una “pressione” collettiva per assolvere accordi anch’essi collettivi. Nulla a che fare con le connotazioni che la parola disciplina ha con il potere che stiamo combattendo. Non parliamo di statuti, sanzioni, commissioni d’onore e giustizia ecc. È il tentativo di realizzare una disciplina che, al pari della “militanza”, nasca dal singolo in forma volontaria e cosciente e si realizzi nel collettivo. Se dico che io farò qualcosa, devo accettare che gli altri mi dicano che sto sbagliando, se non lo sto facendo, anche perché io farò la stessa cosa con qualsiasi altro che non stia mantenendo la sua parola.

In una comunità così definita, come singolo ne accetta i principi politici, morali, la sua pratica, la forma nella quale la si sta costruendo, la maniera con cui si lavora assieme ai più per costruire la “contrapposizione” e la resistenza; pertanto pratico una disciplina militante che non implica l’oppressione sull’altro ma semplicemente l’obbligo di fare ciò che dico e di dire ciò che faccio confidando che l’unica cosa che farà il collettivo sarà esigerne il rispetto.

Chi non rispetta le decisioni collettive, chi parla invece di ascoltare, chi cerca privilegi invece di accompagnare, può sentirsi “oppositore” però non è militante di una pratica di tipo nuovo. **È la disciplina militante del collettivo che lo deve aiutare a vedere se vuole costruire assieme agli altri o continuare in un suo proprio cammino.**

La “militanza” è necessario vederla come una scelta che si va costruendo in maniera singolare e collettiva, che si assume in modo cosciente e volontario, che ci fortifica come comunità e ci aiuta a convertire noi stessi in donne e uomini migliori. È un compito di enorme complessità, ma l’unica possibilità in cui una pratica di tipo nuovo possa realmente esserlo: **è essere esemplari!**

È anche, soprattutto, una vita altra, qualcosa che non si può andare separando fra ore di lavoro militante e ore di vita “civile”.

Quando la “militanza” è vera, è permanente, tutte le ventiquattro ore, e al pari dei suoi sacrifici ci dà anche molte ricompense, è né più né meno che l’andare trasformandoci in donne e uomini migliori. Divertendoci!